



Roberto Mirabelli

OBERDAN

nella olimpiade storica
dell'irredentismo italiano



| | |
|-------------------------|---|
| Livello bibliografico | Monografia |
| Tipo documento | Testo |
| Autore principale | Mirabelli, Roberto |
| Titolo | Oberdan nella olimpiade storica dell'irredentismo italiano: discorso nel Teatro Argentina di Roma (21 gennaio 1917) |
| Pubblicazione | Milano: Fratelli Treves, 1918 |
| Descrizione fisica | 66 p.; 20 cm. |
| Collezione | Le pagine dell'ora; 52 |
| Numeri | CUBI]: 386651 [BNI]: 1919 112 |
| Nomi | Mirabelli, Roberto |
| Soggetti | OBERDAN, GUGLIELMO-BIOGRAFIA OBERDAN, GUGLIELMO- CELEBRAZIONI |
| Lingua di pubblicazione | ITALIANO |
| Paese di pubblicazione | ITALIA |
| Codice identificativo | IT\ICCU\IEI\0147467 |

ROBERTO MIRABELLI

OBERDAN

NELLA OLIMPIADE STORICA
DELL'IRREDENTISMO ITALIANO

DISCORSO

nel Teatro Argentina di Roma (21 gennaio 1917)



401

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1918

—
Secondo migliaio.

ROBERTO MIRABELLI
NELLA OLIMPIADE STORICA
DELL'IRREDENTISMO ITALIANO

DISCORSO

nel Teatro Argentina di Roma (21 gennaio 1917)

MILANO
Fratelli Treves, Editori
1918

Secondo migliaio

PROPRIETÀ LETTERARIA

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi i Regni di Svezia, Norvegia e Olanda.

Milano — Tip. Treves.

Oberdan in Roma.

Ernesto Renan, esaminando i nuovi *Acta* de' Bollandisti, fa su la morte de' santi nelle leggende medioevali questa considerazione:

«A voir ces fins glorieuses et calmes, l'âme se relève et se fortifie; on reprend quelque estime pour la nature humaine, on se persuade que celle nature est noble et qu'il y a lieu d'en être fier».

Queste parole mi sono venute alla memoria, nel primo singulto, al dicembre del 1882, che ebbi per Oberdan — e mi son tornate presenti, sempre che ho rimemorato o Antonio Fratti, o Matteo Renato Imbriani, o Felice Cavallotti, o Antonio Gaetani di Laurenzana, o Agostino Casini, o altri generosi perduelli dell'Ideale. Ed io, quindi, non credo, come credeva il Renan, che *«ces grandes statues si fierement posées, ces hautes représentations du côté, idéal et divin de la nature humaine»* sieno per sempre scomparse dalla scena del mondo. Ha ragione il Renan, quando reputa che *«il y aura des saints canonisés à Rome; il n'y en aura plus de canonisés par le peuple»*. Ma oggi — superato il medio evo — il popolo santifica gli eroi della Patria, del pensiero e della libertà. E può essere che *«la faculté qui crée les légendes s'en va de l'humanité»* — ma

oggi il martirio di leggendario si è mutato in storico. Epperò non bisognava concludere, con tristezza, che non ci saranno più santi; anzi, come l'illustre scrittore francese in un punto dice: — «*La race des enfants de Dieu est éternelle*».

Guglielmo Oberdan è di questa razza — della razza *des enfants de Dieu*.

Nato da genitore italiano e da povera madre goriziana di ceppo slavo, recava in sè, nel suo sangue, la goccia proliera, e nella sua anima i fremiti ardenti della ribellione di due popoli — l'italiano e lo slavo — che chiamano, direbbe il Carducci, giustizia a Dio! Trascorse la breve vita tra gli stenti ed i libri: avea letto il Guerrazzi e di lui ripeteva spesso la epigrafe:

Tra gente italica e austriaca
In ogni tempo in ogni loco
Patto il sepolcro tregua la morte

e quando gli misero indosso quella che col Berchet chiamava la *bianca divina del vile*, ei vi sputò sopra — e, dato un bacio alla madre desolatissima e un addio alla terra che lo vide nascere, alle *rocche agresti e al verde piano*, battè cupo e pensoso la via del Destino, disertore dell'Impero d'Absburgo!

E venne in Roma. Ove, in intimo vincolo con gli esuli triestini ed istriani, sospirava, fantasticava, sognava, sperava! Tra una lezione al Politecnico e una lirica del Manzoni o un'ode barbara del Carducci, traduceva in versi

i teoremi dell'algebra e della trigonometria. Ecco l'uomo e il secreto dell'olocausto suo: egli, con la potenza dinamica del suo spirito, trasformava anche la scienza positiva in una fiamma di poesia. In Roma era diventato subito il centro di irradiazione degl'italiani irredenti — ed un giorno del 1878, per mandato de' suoi compagni di sventura, portò in Villa Glori il saluto caldo della sua Trieste — la fedele di Roma. «Il coraggio della nostra disperazione — disse — è invincibile. E noi alla diplomazia, che in nome della ragion di Stato vuole incatenarci al carro dello straniero, opponiamo il *No* di Ferruccio al Castello della Gavinana.» Era una superba festa di sole — e il compianto Socci ricordò la parola fremente dell'Oberdan. Intorno allo storico mandorlo, ove Enrico Cairoli esalò la grande anima, si stringevano le bandiere del tricolore italiano. La cerimonia pareva finita, allorchè un giovine, biondo e bello come il Manfredi di Dante, saltò su un ramo del mandorlo e, con la rutilante espressione di un arcangelo, gridò: «Il giuramento di Gavinana non è ancora compiuto, nessuna tregua con l'Austria: non vi può essere Italia finchè non saranno nostre le Alpi e il mare». — Il motto di Garibaldi, suggerito da Alberto Mario. E, dopo poco, la voce di Trieste di nuovo echeggiò, per la bocca sua, davanti all'ara di Mentana — di dove, un anno prima, M. R. Imbriani avea voluto che a' fratelli di Trento e di Trieste giungesse, con l'alito delle brezze retiche, che dall'Adige risalgono sino al Brennero, e con l'eco che mormora eternamente il nome

glorioso di Salvore, la voce nostra — grande come la speranza, cara come la Patria, sacra come l'Italia!

Quando l'Oberdan vedeva i più trepidare, oscillare, tentennare, ripiegare, *i tapini della Patria, i dormienti nel fango*, e il suo sogno evanire come l'ombra nella *Dinorah* del Meyerbeer, egli, quasi interprete di se stesso, di una voce santa che parlava dentro, della voce di un Iddio ignoto, diceva e ridiceva a se stesso ed agli altri: — «La causa di Trieste ha bisogno del sangue di un martire triestino».

Pareva un giuro! Era, dirò così, la sua idea-forza.

Giacchè io non ho lo scalpello dell'artista per ritrarre il martire, voglio, alla base della documentazione positiva, illustrare il clima storico, traverso al quale l'idea divenne fiamma della vita, nella olimpiade tipica dell'irredentismo italiano.

Il Congresso di Berlino.

In Berlino la diplomazia europea uvea fatto scempio del principio di nazionalità, del diritto de' popoli. E fu onta della nostra politica estera. Il trattato nefasto, cui Italia appose la sua firma onorata — paga delle acque di bisca e delle spoglie opime di Custoza — significava il tripudio, il saturnale della vecchia Europa sul progresso dello spirito

politico dell'età nuova. Ma la porta non fu chiusa col 13 luglio 1878. Oggi è riaperta — è spalancata. Il trattato fu definito una tregua è — disse il principe di Bismarck — la penultima tappa nella soluzione del problema orientale. E noi oggi combattiamo — perchè la porta ch'è spalancata si chiuda — e che si chiuda col trionfo di quei principii di nazionalità e di libertà, in forza di cui l'Italia surse a dignità di nazione, e si è costituita grande potenza europea nel consorzio civile del mondo. Ed è oggi che la nazione in armi — riallacciandosi al nostro movimento irredentista del 1878 — risponde, degnamente, a' plenipotenziari europei congregati in Berlino. L'ultima tappa!

I plenipotenziari sedevano ancora — e Venezia diè il primo segnale della protesta, atterrando lo stemma austriaco e buttandolo nella laguna. Noi in Napoli tenemmo il primo comizio contro il mercato de' popoli, patteggiato in Berlino. E non fu ciarla di folla; ma consiglio di pensatori. Invano venne tra noi, messo del Cairoli, il mutilato, l'eroico moncherino di Calatafimi, Achille Maiocchi: Zappetta, Bovio, Imbriani furono sapienti ed eloquenti interpreti dell'anima italiana, esacerbata dall'offesa alla giustizia internazionale — nobili ed autorevoli assertori del Diritto.

L'Italia Irredenta.

Il comizio era la prima solenne emanazione pubblica del nostro sodalizio per l'Italia irredenta.

Fondalo il 21 maggio del 1877, or fanno quarantanni, nel VII centenario della battaglia di Salvo, avea per capo il glorioso ribelle di Genova, veterano di tutte le battaglie per l'indipendenza d'Italia: G. Avazzana. E a lui Garibaldi — che era uno de' nostri presidi d'onore con Saffi e Campanella — così scrisse: — «In nome dell'umanità ti ringrazio di capitanare la causa santa de' nostri fratelli schiavi».

Intorno a questi numi tutelari alitava lo spirito della Patria: era l'Italia. Benedetto Cairoli, allora presidente del Consiglio, aveva da poco in Legnano salutato la bandiera di Trento in lutto e la bandiera di Trieste velata — non immemore, disse, del dovere, non scoraggiato dal disinganno, non guasto dall'egoismo, fidente nel principio trionfante dell'epoca moderna, in quell'invulnerabile diritto di nazionalità, che cammina con la forza delle idee, s'impone a' governi, risolve le questioni, e prevale a' trattati. Con noi, in Milano, era chi oggi siede al più alto stallo dell'Assemblea elettiva, G. Marconi: in Bologna, Salvatore Barzilai e i due Venezian, Picciola, Padovan, Luzzatto, Sbisà: qui, in Roma, tra gli altri, Guglielmo Oberdan. Il miglior fiore dell'ingegno e della cultura nazionale, alimentato e scaldato dall'amore d'Italia, si

strinse intorno al nostro sodalizio — che, con fede accesa ne' principii eterni, com'era significalo nella sua sintesi statutaria, del Diritto e della Giustizia, avea per meta il compimento della Patria, l'integrazione della sua personalità politica — il sogno che, gigante in Giuseppe Mazzini — traverso a' carbonari, a' cisalpini, a' partenopei, e traverso agli economisti del settecento, agli sperimentalisti del seicento, agli artisti del cinquecento, traverso alla rinascenza dell'umanesimo, preparato da' trecentisti — risale a quella che fu chiamata l'enciclopedia dantesca.

L'Avezzana, ch'era deputato, chiese alla Camera se nel Congresso di Berlino fu sollevata la quistione de' nostri naturali confini; ma la risposta non fu data. Cairoli era infermo, Zanardelli disse che non poteva rispondere, e simili chiappolerie. Garibaldi esclamò: — «Se un ministero Cairoli-Zanardelli non può fare il bene, non so chi diavolo lo potrebbe: sarà il sistema pessimo».

— E allora — convinto che dove i parlamenti sono costretti al silenzio, rientra la nazione — così si espresse con l'Avezzana:

— «A noi non tocca determinar l'ora della riscossa; ma quando rimbombi il grido delle armi, non ci trovi sordi. Intanto, vecchio decano della libertà italiana, continua a stimolare i giovani....»

E i giovani si agitavano — secretamente — per un'azione armata in Trieste.

Il disegno garibaldino d'invadere l'Istria e il Trentino.

Questa pagina del nostro irredentismo è stata falsata — ed oggi non vi ha più ragione di tenerla occulta.

Non è vero, come è stato affermato, che il disegno garibaldino di invadere il Trentino e l'Istria tramontò in un colloquio di Caprera, tra Garibaldi e Imbriani, nel novembre del 1878.

Il disegno non tramontò. Nell'agosto del 1878 Garibaldi dettò le norme per un tentativo audace, purchè *decoroso per l'Italia* — e poteva essere iniziato da un manipolo deciso e di coraggio *a tutta prova*, come disse Garibaldi. Ma poneva tre condizioni — senza delle quali, per allora, non: 1.^a bisognava agire (ed era la seconda delle norme) mentre le popolazioni bosniache ed erzegovesi erano in guerra contro l'Austria. «Ove l'insurrezione fosse *terminata* — impose — *non sorgere*»; 2.^a oltre il settembre (ed era la terza norma) non si deve più incominciare»; 3.^a la sesta norma era concepita così: — «Le ostilità siano principiate almeno in parte dai Triestini, Trentini, Goriziani, Istriani, ecc.». E la settima: — «Non potendo principiare quest'anno, prepararsi per l'anno venturo».

Il 3 settembre comunicò, più o meno, le stesse norme al Valzania in Cesena per la Romagna — nelle quali accentuava viepiù la priorità della insurrezione indigena —

confidando che, iniziata, «la gioventù di tutte le province italiane sarebbe accorsa certamente alla riscossa» — e sorpreso che «non si fosse cominciato a far qualche cosa, almeno da parte dei disertori dell’Austria». Il che — diceva Garibaldi — avrebbe incoraggiato naturalmente gl’insorti bosniaci.

Posteriormente, scrisse allo stesso Valzania: — «Nulla essendovi di iniziato credo conviene preparare ogni elemento di azione per il prossimo marzo — lasciando a’ suddetti nostri fratelli ed a’ vicini alla frontiera la cura di ostilizzare l’Austria nel caso duri l’insurrezione bosniaca».

Allora noi del Comitato centrale di Napoli, presieduto dall’Avezzana, stimammo necessaria un’adunanza de’ principali Comitati segreti di azione «per coordinare il lavoro — stabilirne le basi — determinarne l’azione». E, dietro invito dell’Avezzana, venne indetto il Convegno di Forlì — che fu presieduto da Aurelio Saffi.

Quivi l’assemblea — cui furono significati i criteri e gl’intendimenti di Garibaldi — votò due ordini del giorno: uno de’ eguali destinato alla pubblicità, e l’altro secretamente comunicato a’ nuclei di azione, il primo tendeva a costituire «una federazione nazionale de’ tiri a segno» — nella quale si riflettesse «l’ideale della costituzione delle forze nazionali» o sia della Nazione armata — il secondo conteneva «i provvedimenti di carattere eminentemente pratico» con dieci norme tassative ed imperative, determinando la sfera territoriale di azione

de' Comitati di organamento in Napoli: Roma, Firenze, Livorno, Ancona, Cesena, Bologna, Genova, Torino, Milano, Venezia, Palermo, Messina — e nell'art. 1 della «Determinazione segreta» fu costituita, come si disse, «una falange di avanguardia, pronta a tutto e già devota alla morte».

«Correva il 1878 — scrive colui, che all'Oberdan, secondo il Carducci, fu come fratello — e in tutti noi era nata e cresciuta la speranza di una spedizione armata, capitanata da Garibaldi, nelle nostre regioni. Guglielmo ce ne parlava con fede, con entusiasmo: le sue lettere di quel tempo erano addirittura inni alla guerra.»

Ma il piano non poté essere eseguito — perchè l'Austria aveva domato l'insurrezione bosniaca — e il moto insurrezionale sul suolo della patria irredenta non era stato possibile. Due delle tre condizioni poste da Garibaldi. Il quale voleva che l'azione fosse iniziata «con decoro ed onore del nome italiano» Per fare qualche cosa di nessuna importanza — egli scrisse — *meglio starsene a casa.*

Garibaldi in Roma.

Cadde il Cairoli noi dicembre del 1878 — cadde sul pugnale di Passanante da lui stornato per salvare la vita al re — e tornò al potere, per la terza volta, il Depretis, fino al

luglio del 1879 — quando, rovesciato il Depretis, sali di nuovo alla presidenza del Consiglio il Cairoli.

Gli scrittori di diritto pubblico mossero gravi obiezioni a queste crisi parlamentari — che non furono risolte secondo i sani principii del regime rappresentativo, ma per soffio di straniere inframmettenze o ragioni dinastiche. Quasi tutta la storia costituzionale d'Italia, dal ministero Balbo in poi, non si è svolta altrimenti. Ed ebbe ragione Mazzini di dire nel '71 che la politica estera italiana non è stata mai nazionale.

Fra il gennaio e il febbraio del 1879 il Congresso di Berlino fu sottoposto ad ampio sindacato nel Senato e nella Camera. Ove, più segnatamente, la discussione fu di grande importanza, per la solidarietà del Visconti-Venosta col conte Corti e col De Launay — e sopra tutto per la parola altissima della democrazia, espressa dal Marcora. Il quale, contro il Visconti-Venosta, difese a viso aperto i *meetings* ed il movimento nazionale, seguito al Congresso di Berlino. Il Crispi fece il processo alla politica estera della Destra, il Cairoli e il Depretis si scagionarono come meglio poterono — ma la significazione delle parole del Marcora, interprete della Sinistra estrema, non può sfuggire al rilievo di chi scorge in quelle parole, dopo circa quarantanni, il Vaticinio trionfale del diritto e della libertà. Egli insorse coraggiosamente contro la necessità per noi di una alleanza a priori con l'Austria — osservando che affermazioni simiglianti mancavano d'ogni valore pratico,

perchè non conformi alla verità *ed in ogni caso contrarie alle aspirazioni del paese.*

La prova più flagrante era nel vasto movimento per la rivendicazione del dritto nazionale. «La prova più recente e palpitante — così il Marcora.— di quanto vi dico l'avete nello stesso sorgere dell'Associazione, da taluni tanto biasimata, dell'*Italia Irredenta*. La valle padana e tutta l'alta Italia, che pur dovrebbero massimamente soffrire delle conseguenze di un conflitto non istituirono sodalizi speciali con quel nome (e qui s'ingannava), ma non già per tiepidezza agli eccitamenti di patrioti iniziatori; sibbene perchè potevano dar loro questa semplice risposta: qui è tutta un'associazione che coltiva il desiderio di più giusti confini. L'Italia meridionale, invece, ch'è completamente, o almeno potrebbe essere completamente estranea a certe paure, dando una nuova prova di quei sentimenti uniti e patriottici, che hanno formato il suo vanto in tutta l'epoca del nostro risorgimento nazionale, è stata quella che ha iniziato, mantenuto, incoraggiato, diffuso le speciali associazioni dell'Italia irredenta.» E concluse che «la più salda alleanza per l'Italia sarà sempre la fedeltà a' principii di nazionalità, la coscienza della propria missione».

Qui si sente l'antico garibaldino di Milazzo.

E in Roma era Garibaldi.

Quando Oberdan lo vide alla stazione su una barella, ne fu colpito profondamente, per la causa di Trieste; — ma allorchè gli fu davanti con gli altri irredenti, da Avezzana

presentati a Garibaldi, ei sentì tutto l'ardore della sua fibra gagliarda alla fiamma della dolce ed eroica parola della speranza. «Se bene cadente — disse Garibaldi — non mancherò all'ultima battaglia. Mi farò trascinare sul campo anche su un carro di artiglieria. E voi, o giovani, pronti alle armi. Finchè la forza impera, i popoli devono chiedere salute all'anima di una carabina. Il dì della prova non è lontano.» La *santa carabina* dileggiata da' microcefali araldi della nova giustizia sociale — che il Carducci bollò come *rivoluzionari infranciosati!*

Devotio Deciorum.

Anche nel '79 — dopo aver rintuzzato *Italicæ Res* dell'Heymerle con un libro, che fu dal Petruccelli della Gattina definito il *Catechismo della Patria* — il Comitato Centrale di Napoli voleva riallacciarsi al filo spezzato del 1878, e furono mandate a' nuclei di azione, per tutta l'Italia, schede che avevano per titolo *Devoto Deciorum* e questa testata: «Coloro che il loro nome qui di proprio pugno — coscienti e volontari iscrivono — prendono solenne impegno — dietro maturato consiglio — al responso della loro coscienza — da un determinato volere fatti securi — e con giuro di onore — nel nome sacro d'Italia — d'esser pronti ad ogni ora e sempre — ad

accorrere nel designato momento alla voce della Patria — alle più rischiose imprese nelle terre italiane che ancora contamina straniero dominio — in pro degli'irredenti fratelli a far getto della vita — virilmente combattendo — ancorchè non speranza di riuscita immediata possa tralucere — ancorchè solo ed unico premio li attenda — sangue da versarsi — arra per l'avvenire — disagi, pericoli e morte».

Primi a sottoscrivere furono Garibaldi, Avezzana — e la scheda ha il n. 198: un'altra scheda ha la firma di Guglielmo Oberdan.

Noi volevamo seguire la tradizione mazziniana, garibaldina.

Un'accusa ci fu fatta nel Parlamento e nella stampa: l'accusa di volere usurpare una prerogativa regale sul diritto della guerra e della pace.

Senza fermarmi qui a dimostrare scientificamente, come ho fatto altrove, che — essendo la guerra come la pace un atto di sovranità — il diritto della pace e della guerra spetta alla Nazione, nella quale la sovranità risiede — ed altri non può farlo proprio, fino a quando la Nazione non l'abbia delegato — se pure possa, — con quella solenne e pubblica espressione della volontà comune, che deriva dal Concilio nazionale di G. Mazzini — ma è certo che, storicamente, sorgono le iniziative private, quando chi è delegato dalla Nazione a tener alla la bandiera sua, la ripiega, conculcandone le aspirazioni. Allora chi queste aspirazioni

meglio interpreta e seconda, la piglia lui in mano quella bandiera, dove sta scritto il nome augusto della Patria, e l'agita — l'agita, protetto dalle spade di tutti coloro, ne' quali palpita e vibra il cuore del Paese. Quella bandiera non sarà — come nel '62 e nel '67 — la bandiera di un re e può non essere anche quella di un presidente di repubblica; ma è bene la bandiera della Nazione — ed essa sventola — sventola contro i così detti poteri costituiti dello Stato — sventola così in Milano, come in Roma ed in Venezia — sventola in Marsala, in Aspromonte ed in Mentana. Tutto sta a vedere chi meglio, in certe pre solenni, rispecchi ed incarna il volere ed il sentimento della Nazione. in ciò — nel palpito e nella vibrazione dell'anima nazionale — bisogna cercar la vera ragione, per la quale un atto di insurrezione, un tentativo magnanimo diventa legittimo agli occhi della storia. La storia glorifica quella bandiera, trionfale, o non, poco importa — glorifica quelle iniziative — perchè dimostra che così si è fatta l'Italia — perchè tutte le date del suo risorgimento, dal'21 in poi, e del suo eroismo, da Sfacteria a Digione, sono date luminose di ribellioni magnanime, sono la protesta del Diritto contro le iniquità politiche della legge, contro le vecchie legalità.

L'accusa, dunque, non avea e non ha base — nè politica, nè giuridica, nè morale.

Il dibattito parlamentare del 1880. Cavallotti e Bovio.

Nel dicembre del 1879 cessò di vivere in Roma Giuseppe Avezzana. Era tornato su la scena politica il Cairoli. E Garibaldi confidava in lui — nel soldato di Varese, di Marsala e di Palermo — nel prode ribelle di Villa Glori. Carità di patria mi consiglia di sorvolare su quella pagina fiacca della cronaca italiana. La bara dell'aulico ministro della Repubblica Romana fu profanata. Si voleva anche strappare al nostro compianto Gaetani di Laurenzana la bandiera dell'Irredenta — che è il simbolo dell'unità della Patria, e ch'era nel Suo pugno gagliardo inchiodata come una sfida al fulmine. Oggi questa cara memoria è religiosamente custodita dalla nobilissima signora Irene Imbriani. L'Imbriani in una protesta «Per la verità» flagellò la politicaglia delle supine acquiescenze e de' codardi asservimenli. Si fece, un gran baccano: pare che un arciduca volesse scendere a' confini: furono chiamati il Pianell in Verona e da Londra in Roma il Menabrea, acceso il carteggio col Robilant in Vienna. E bisognava schierare, come consigliava il Mario, 100000 uomini tra Brescia e Bassano. Il conte di Cavour, nel '57, a certe i. r. rimostranze de' conti Buol e Poar, non mutò aspetto, nè mosse collo o piegò sua costa: scrisse invece al D'Azeglio, al Villamarina, e ad altri.

«Noi non vogliamo cedere alle minacce, quand'anche fossero seguite da' fatti... ci farebbe perdere la forza morale, sulla quale basa tutto l'edificio del Governo. Se l'Austria ci minaccerà di ricorrere alle armi, noi non prenderemo l'offensiva; ma siamo pronti a fare un'accoglienza in regola a' soldati austriaci». Chi si fa pecora, il lupo se la mangia.

La quistione, dilagata oltre i confini della Patria, fu portata alla Camera; ma la sessione fu chiusa, e il dibattito si accese, importantissimo, nel marzo del 1880. Tutti dettero addosso all'Irredenta: il Marselli, il Visconti-Venosta, il Minghetti, il Depretis, il Cairoli: così e così anche il Crispi: soltanto la difesero il Cavallotti ed il Bovio. Il Marselli ci accusò di stornare un'amicizia — che, disse, *dev'essere uno dei cardini della nostra politica internazionale*. Bel cardine! Si è visto ora. Ed ci giunse al punto di dichiarare che l'amicizia con l'Austria aveva per noi un interesse altrimenti superiore a quello di una rettifica di frontiera — soggiungendo che, se l'Impero austro-ungarico non esistesse, bisognerebbe inventarlo. Come avea dello il Crispi ad un pubblicista straniero nel '77. E come era stato dello da Voltaire e da altri per Iddio e per la Morte.

Se non che il Crispi, contraddicendosi, osservò che le manifestazioni per l'Italia irredenta erano un doloroso retaggio del '66 e datavano dal '68. È vero — rispose il Minghetti — anzi dal '61. E ciò che provava? Secondo

l'uno, la ferma politica della Destra — secondo l'altro, l'impotenza dello Stato, per difetto di sanzioni punitive. Ora è stupefacente come due intelletti certamente superiori, quali il Crispi e il Minghetti, non vedessero che la costanza del fatto stabilisce scientificamente la legge — e che, per conseguenza, è una legge nel processo evolutivo delle nazioni civili questo bisogno della frontiera, questo anelito di rivendicazione per la integrità del patrio suolo. Contro tutte queste aberrazioni del senso nazionale tuonò la voce gagliarda del Cavallotti, che fece pubblica ed eloquente ammenda di un suo fugace errore, all'indomani del Trattato di Santo Stefano — e surse magistralmente il Bovio a dichiarare che nella Camera si erano fatte troppo le parti dell'Austria e che bisognava fare un poco le parti dell'Italia. «Da ogni parte della Camera — disse l'insigne pensatore — e in ogni modo, si fecero proteste di amicizia e di osservanza all'Austria; e si è proclamata la necessità di crearla, se non vi fosse, di ricrearla, se sparisse, di ricrearla in Oriente o in Occidente, o di qua o di là da' mari. E la Camera, nell'udire tutto questo, non ha fatto la riserva, nemmeno la semplice riserva, della integrità del diritto nazionale. Nessuno, dico, ha palesemente fatto questo riserbo; moltissimi o quasi tutti, nell'animo loro, cioè tutti quelli che pugnarono, e non per rivendicare una porzione più o meno grande della Nazione, ma per redimere la Nazione intera.» Ora è necessario — soggiunse — che «una voce spiegatamente dica che questa riserva della

integrità del dritto nazionale si ha da fare, affinché quei popoli che sono nostri e che con grande amore ci guardano, non si credano da noi o negletti, o abbandonati, o rinnegati. Sono nostri, entrano nell'orbita del nostro diritto nazionale, e i loro voti e la loro volontà espressa, e la nostra adesione, e il tempo, e le sorti di Europa li riuniranno a noi».

Così il nostro Comitato Centrale, per bocca del suo vicepresidente, fece l'affermazione solenne del diritto italiano — e dalla fede sicura nell'avvenire della Patria trasse gli auspici.

Tunisi.

Intanto si addensava, sull'orizzonte politico di Europa, il nembo di Tunisi — e il principe di Bismarck maturava il frutto agognato della sua astuzia satanica. Tunisi doveva — nel sentimento pubblico — condurre a Berlino. Ed ei — che nel '78 fu l'*honnête courtier* tra lord Salisbury'e il Waddington — fece intendere che in Berlino non si poteva giugnere se non. per la via di Vienna. Tunisi fu — fra il Trattato di Berlino e quello del Bardo — il capolavoro della politica bismarckiana.

La Germania ha un gran monumento ad Arminio — e sotto la statua colossale dell'eroe è il profilo di Guglielmo il Vittorioso — ove, alla base, in una iscrizione si

rammenta che Guglielmo fu pari ad Arminio il Salvatore — perchè «con ferma mano unificò le divise genti tedesche, trionfando della *Wülscher Macht and Tücke*». *Wälsch* significa straniero e nello stile elevato, secondo la giusta osservazione di un pubblicista geniale, si usa sovente per dire *latino*. *Tücke* significa perfidia, malizia, e più propriamente *doppiezza*, *gesuiteria*. Guglielmo, dunque, trionfò, come Arminio, della forza e della *doppiezza latina*. Ma quale malizia, quale doppiezza, quale gesuiteria più vera e maggiore di quella del Bismarck nel Congresso di Berlino?

Tunisi fu offerta, contemporaneamente, alla Francia ed all'Italia: alla Francia due volte — prima, per mezzo di lord Beaconsfield, al quale fu proposto, come il Bismarck disse al Blovitz, di prendersi l'Egitto, soggiungendo che «la Francia non ne sarebbe malcontenta, come si crede; in ogni caso, la Tunisia o la Siria potrebbe essere un equivalente per lei» — e poi per mezzo di Waddington: — all'Italia, per mezzo del conte di Bülow, il quale disse al Corti: — «*Pourquoi ne prendriez-vous pas Tunis en vous arrangement avec l'Angleterre?*» Il mercato de' popoli! Ciò, o sia che la Tunisia fosse offerta all'Italia, venne smentito dal Ferry — ma sir Charles W. Dilke, sottosegretario di Stato nel Gabinetto Gladstone, e poi ministro, rimosse ogni dubbio. «Il est au moins un fait bien connu: celui d'une offre faite simultanément à deux des

parties intéressées, procédé extrêmement ingénieux pour créer des complications susceptibles d'amener une guerre.

Tunisi doveva essere il pomo di discordia, come il Bismarck vaticinò fin dal '68, e Mazzini ne ebbe notizia, tra Francia e Italia — e l'Italia doveva capire che la salute sua, lo scampo, era in Berlino ed in Vienna.

La democrazia repubblicana d'Italia.

La democrazia repubblicana d'Italia avea stigmatizzato severamente la politica tunisina di Francia, prima e dopo la dissennata spedizione: prima, facendo intendere agli amici di Francia che una repubblica, la quale tribuneggiava in forma cesarea, non poteva ispirare con l'esempio la benevolenza degli altri popoli — e, dopo, con una protesta, consegnata a V. Hugo, che una repubblica così fatta era il miglior puntello delle monarchie europee. V. Hugo si tacque — perchè, disse il Bovio, pubblicava i *Quattro Venti dello Spirito*, e dimenticava il quinto, da Vico chiamato *boria delle nazioni*.

Noi distinguevaamo tra Francia e Francia: distinguevaamo bene la Francia di Tunisi dalla Francia di Magenta e di Solferino, dalla Francia del popolo e de' *Diritti dell'Uomo*: distinguevaamo la Francia, che alla dittatura militare di Cavaignac nel '49, preludio al colpo di Stato del 2

Dicembre, contrappose Lamartine, Hugo, Ledru-Rollin, Blanc — che alle Note diplomatiche di Drouyn de Lhuys e alla Convenzione di Settembre, che significava rinuncia a Roma, contrappose la politica repubblicana di Cremieux e di Senard, riannodandosi alla tradizione democratica de' Cinque, che fin dal '61, invocando per Roma il principio del non intervento, volevano l'Italia arbitra de' destini suoi. Noi ricordavamo la solidarietà della razza, la parentela della storia, della filosofia, della poesia, e la relazione spirituale tra la civiltà italiana e la francese.

Boselli e Sonnino.

Come nel 1882 ricordò e distinse, con accesa eloquenza, chi oggi regge le sorti del Governo — dicendo che «la Francia, per ogni italiano, non è soltanto la Francia di Campoformio, di Mentana e di Tunisi; ma è di più ancora la Francia dell'89, ne' cui principii parlano, operano e progrediscono le società moderne; è la Francia che fu ospitale agli esuli italiani ne' tempi tristi delle nostre sventure». Dal giorno in cui — continuò a dire nella Camera Paolo Roselli — «Dante Alighieri andò egli pure leggendo nel «vico degli strami», dal giorno delle ispirazioni di Valchiusa fino al giorno in cui Pellegrino Rossi e Guglielmo Libri, contemperando insieme il genio

di due nazioni sorelle, segnavano vie luminose nelle scienze morali e nelle scienze positive, una intimità intellettuale vive e vivrà sempre tra la Francia e noi».

L'on. Sonnino fu allora, pur troppo, uno degli artefici massimi nella Camera e nella stampa dell'alleanza con l'Austria e la Germania; — ma oramai egli ha, dinanzi alla storia, col Salandra, il gran titolo d'onore, d'aver dichiarata la guerra all'una e all'altra. Ed è questo, nella sua araldica politica, un vero blasone di nobiltà.

Il Comitato Centrale di Napoli.

Noi del Comitato Centrale, nel 1881 — pur riconoscendo l'affinità di razza e d'interessi, derivata da cospirazione storica di diritti — rilevammo che non era lecito offendere le ragioni nostre nel Mediterraneo, ed i principii, che devono in Europa dar credito alla democrazia, od alla forma repubblicana, ch'è la fisionomia naturale della democrazia. Ed io, per la prima volta, nel 1905, ricordando in Corato l'Imbriani — che passava per austrofobo, ed era — resi pubblico un documento fin allora segreto di alta obiettività politica — per dimostrare la superiorità ideale di lui, davanti alla grande immagine della Patria. Se non che, questo non significava — come autorevolmente avvertì il Saffi — abdicare sulla frontiera

orientale, come s'era abdicato sulla frontiera occidentale sin dal suo primo frammettersi nelle cose della patria nascente, il diritto e l'onore della Nazione — non significava riparare la propria inanità sotto il patrocinio di una potenza usurpatrice di terre nostre, emulatrice ostile della nostra operosità e della nostra influenza nell'Adriatico, e necessariamente nemica della idea di nazionalità, ch'è il fondamento del nostro diritto pubblico in faccia al mondo civile. Era altra la via dell'Italia — non la via di Vienna!

Se non volevamo affermarci sul macchione di una formidabile neutralità, come voleva il Mario — il quale diceva che, vincitori o vinti in un conflitto contro la Francia, il vincitore vero sarebbe stato il dispotismo, e quindi alleanza austro-tedesca mai — ma quella, nel quadrante d'Europa, era l'ora della storia, nella quale tutti ci facevano l'occhio di triglia: l'Inghilterra e la Russia ci stendevano, con ansioso cuore e cupido invito, la mano. La Russia non poteva tollerare il cuneo confittole nel costato con l'occupazione di Novi Bazar — e in Inghilterra era asceso al potere il Gladstone, l'antico amico d'Italia — il quale, poco avanti, in un discorso pubblico, avea detto che non c'è un solo istante nella storia, un sol punto su la mappa d'Europa, ove si possa dire che l'Austria abbia fatto del bene, nemica implacabile della libertà in ogni paese di Europa — e a chi gliene moveva rampogna, rispose: «Sì, io detesto il nome di Metternich, io detesto l'Austria che

soffoca le diverse nazionalità; io sono il cane di guardia che abbaia, e dico e ripeto all’Austria: — Via le vostre mani, *Hands off*, da’ territori altrui».

Il Crispi confessò nel Parlamento, al 1879, che in un colloquio col Gladstone, il veterano della libertà gli disse: — «Grazie al ciclo, quistione italiana non ne potrà più sorgere; ma, se sorgesse, tutta la Gran Bretagna sarebbe per voi». L’Italia — necessaria per ragione di equilibrio — sarebbe stata invincibile. E di questi giorni mi è occorso appunto di leggere un pensiero, come il mio, in uno scrittore geniale, se bene politicamente agli antipodi. L’Italia — pensava anche l’Oriani — era invincibile: nessuno avrebbe potuto attaccarla senza suscitare una guerra europea. Appoggiata sulla Francia, colla Spagna di dietro, banditrice della rivoluzione (ed era la concezione mazziniana), avrebbe avuto tutti i popoli con sè; la sua influenza, la sua potenza sarebbero miracolosamente cresciute. Bismarck, preso tra la Francia e la Russia, poco aiutato dall’Austria, non sarebbe più stato onnipotente; la sua immensa opera germanica, ancora poco compatta e troppo combattuta fra la tradizione imperiale e lo spirito rivoluzionario, fra il particolarismo dell’antica feudalità e l’antagonismo delle religioni cristiane, gli avrebbe impedito di occuparsi tanto dell’Europa. Era il grande momento dell’Italia! Cavour lo avrebbe compreso, Rattazzi l’avrebbe osato, Depretis non comprese e non osò. La sua politica estera, ammalata di monarchismo (e scriveva un

monarchicissimo), osteggiò la Francia perchè repubblicana, appoggiandosi a Bismarck, mentre questi aveva bisogno di appoggi; trascinò il re a Vienna per ottenergli lo sfregio di una visita non restituita. E questo insulto dovremo ben vendicarlo!» E lo stanno ora vendicando i soldati d'Italia — fra' quali tu, eroicamente, in prima linea, o amico Bissolati!¹⁾

Il viaggio regale in Vienna.

Così, quando il Comitato nostro vide il capo dello Stato — dopo il colloquio con l'Imperatore d'Austria presso le rive del Fella — su la via di Vienna, parve che si oscurasse il cielo della Patria, parve che una eclissi spandesse la sua grigia ombra su l'Europa civile! Il misogallismo austriacante abusò di un'ora di stordimento, di un'ora di ignoranza, che occupava l'anima del paese, per stringere di sorpresa un vincolo, che si teneva occulto come un delitto — ma noi, sin da allora, davanti al coro plaudente, dicemmo che nessun idillio di arcadi poteva far dimenticare mai agl'italiani che Vienna è il covo delle sante alleanze, non de' liberi patti internazionali.

Potè il nostro ministro degli esteri dire allegramente alla Camera, nel 1883, che, nel passaggio tra la Pontebba e

¹ Il ministro Bissolati era sul palcoscenico dell'Argentina d'accanto all'on. Mirabelli.

Vienna, quando da mille bocche austriache usciva il grido di viva l'Italia, la sua fantasia evocava dalla notte de' sepolcri le miriadi di teutonici combattenti e le tante generazioni che da' tempi di Barbarossa per ben sei secoli avevano percorso quella strada, scendendo in Italia ad insanguinarla e dominarla — e a lui pareva che quelle turbe, per un istante redivive, gli si affollassero dintorno, per domandare al fato della storia a qual pro si fossero immolate tante umane vite ed avessero versato il loro sangue, combattendo secolari titaniche lotte coi nostri progenitori, se un giorno l'Italia pur dovea tornare indipendente e libera dalla straniera dominazione, e se le popolazioni austriache dovevano esse stesse salutare con gioia la sua libertà e la sua indipendenza.

Ma come potè chiudere gli occhi alla luce il ministro nostro degli esteri — l'antico assertore del principio di nazionalità e del diritto delle genti — per non vedere che l'Italia non ancora era libera e indipendente dalla straniera dominazione, e che non ancora ha le sue Alpi e il suo mare — e oggi noi abbiamo ben sperimentato la gioia, onde le austriache popolazioni fanno, co' gas asfissianti e le mazze ferrate, salutare la nostra libertà e la nostra indipendenza! Oh, io credo davvero che, in quell'istante di oblio, si siano invece affollate, d'intorno all'autorevole interprete della scienza costituzionale, e d'intorno al Parlamento, le ombre di tutti gl'italiani, impiccati, sgozzati, bruciati, fucilati, incatenati, seviziati, bastonati — tutte le memorie, direbbe

il Carducci, e tutte le glorie, tutti i sacrifici e tutti i martirii, tutte le aspirazioni e tutte le fedi — tutti, senza tirare in ballo Federico Barbarossa e i *felloni contumaci* di Milano incendiata e distrutta, tutti i caduti dell'ultimo trentennio anteriore alla Triplice Alleanza, a' combattimenti di Vicenza e su' monti berici alla Madonna del Monte, di Sona, Somma Campagna e Santa Giustina, di Montebello, di Varese e di San Fermo, di Palestro, di Vinzaglio e di Confienza, di Solferino e di San Martino, e alla prima e alla seconda Custoza, e ne' gorgi di Lissa — tutti i cospiratori e tutti i ribelli, di Milano, di Bologna e di Brescia, della *lionessa d'Italia*, che ballò, nella fantasia del poeta, la danza della morte nella ebrietà del sangue tedesco — tutti i galeotti, dello Spielberg, di Mantova, di Josephstadt — tutti i santi della Patria, Bassi, Ciceruacchio, Calvi, Sciesa, Dotterio, Speri, Montanari, Scarsellini, Grioli, Tazzoli, Poma, De Canal, Usanza, Pulusella, Livraghi, Chovich, Pozzo, Boesmi, Girotti, Pasini, Zambelli, Grazioli, Succi, Malagutti, Parmeggiani, Frattini, Dradi, Pavironi, ed altri, ed altri, araldi dell'Italia libera — e, sdegnosa, la tua ombra, o Guglielmo Oberdan!

La temerità eroica non prevalse!

Dopo che l’Austria assassina avea salutato con gioia la libertà e l’indipendenza d’Italia, era decisa, pur troppo, l’alleanza — che il Cavour, nel ’61, avea dichiarato impossibile, fin che l’Austria avesse un piede in Italia e in Italia esistesse un discendente di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele — ma che Mazzini avea vaticinata fin dal ’71. E noi cercavamo ancora di scongiurarla! Nel paese, intera la democrazia avanzata, da Garibaldi a Saffi, da Campanella a Mario, da Bertani a Cavallotti, da Carducci a Rapisardi, trepidava e protestava. Il sodalizio per Trento e Trieste, presieduto in Roma dal compianto Basetti, il Comitato Nazionale Trentino e quello per le Alpi Giulie, ed il Trentino-Istriano, ed altri ancora, Comitati ausiliari e di trasmissione dell’Italia Irredenta, in ogni angolo della Nazione, tutti ci stringemmo, in un fascio, per allontanare l’amaro calice, il gran misfatto della diplomazia europea. Come? Il filo spezzato nel ’78 e nel ’79 ci tornò tra mano — ma ci fu dissenso. Bisognava ancora preparare l’azione e quindi nessun moto intempestivo? O bastava ed era necessario il sacrificio immediato di un gruppo di generosi votati allo sbaraglio — una barricata di sangue tra l’Italia e l’Austria? Ahimè! l’audacia e sia pure la temerità eroica non prevalse. E fosse prevalsa! Il misfatto si sarebbe, chissà, scongiurato. È vero che dopo Mentana si voleva stringere alleanza con la Francia imperiale — ma Mentana

significava Roma — e fu appunto per la clausola su Roma, contenuta nell'art. IV, che in Metz, al '70, il trattato fra Italia Francia e Austria andò in aria. Onde il paese potè scrivere sul marmo per i caduti di Mentana che *Italia, su le tracce del sangue spingendo innanzi i ritrosi, trovò la sua Roma*. Garibaldi reputava necessaria, come prima, l'iniziativa di un moto di popolo in Trieste — e il moto nè meno allora seguì! Molte delusioni e molti dolori! L'Oberdan si rodeva. |

L'Irredentismo.

A malgrado di tutto ammoniva Garibaldi: — «L'Italia sarà con sua fascia gigante». Ed egli — ricordando forse il motto di Tommaso Campanella che le *lingue precedono le spade* — volle che il Comitato, per mezzo di Imbriani, esprimesse i comuni pensieri intorno ad una Lega de' popoli irredenti. Garibaldi con missiva del 31 gennaio 1882 conferiva ampio mandato all'Imbriani di trattare. Questa Lega, per strana coincidenza di casi, ha quasi la stessa data della Triplice Alleanza: 20 marzo 1882 l'una, 30 maggio 1882 l'altra. A questa lega diede il suo nome e forse fu l'ultima firma autografa del più grande Italiano vivente nel 1882. — Il nostro irredentismo non era puramente ed esclusivamente nazionale. Era scala agli Stati Uniti di

Europa. E questo irredentismo scaturì dal nuovo diritto pubblico — col quale in Italia ricominciava il terzo periodo della sua storia, che dopo un decennio dalle sponde di Marsala passava alle rive del Reno, e dopo dal Reno alla Drina.

La Lega comprendeva l'Italia irredenta, la Romania irredenta, la Slavia irredenta, l'Ungheria irredenta, centro della grande Confederazione slava, la Grecia irredenta — ed avea per finalità, secondo la concezione mazziniana, la dissoluzione dell'Impero austriaco e dell'Impero turco europeo, come negazioni del principio di nazionalità, del diritto pubblico moderno e della civiltà.

Così l'irredentismo non era solamente dell'Italia, dove nacque odiato e deriso dagli intelletti frivoli: c'era e c'è un irredentismo slavo, ceco, ungarico: c'era e c'è una Francia irredenta, ed anche una Germania irredenta: un'Austria irredenta non c'è — disse il nostro Comitato — c'è un'Austria, da cui italiani, slavi ed altri popoli si devono redimere, un'Austria che in Occidente non può restare e in Oriente non può andare — perchè dovunque resti e dovunque vada, offende qualcuno e qualche diritto, un'Austria che se resta ci offende nelle nostre terre, e se va in Oriente ci danneggia nel nostro mare. L'Austria è un vero e proprio anacronismo storico, uno Stato eteroclitico dinanzi alla nuova concezione della politica moderna. Cavour la definì una *dinastia* e Botta una *dinastia di briganti* — e si doveva ben intendere che qualunque

alleanza con essa era falsa, e doveva cadere, com'è caduta, per forza di cose, per virtù di principii, per urlo di Nazione, per legge della storia.

L'internazionalismo e la pace.

L'internazionalismo, com'è oggi falsamente inteso in Italia, e perciò io lo chiamo pseudo-internazionalismo, è un tradimento della patria, è la difesa dell'Austria — senza capire, o almeno mostrando di non capire, che fino a quando le nazioni non si sentiranno entro i loro cancelli naturali, non solo saremo discosti dall'umanità, anzi non avremo nè meno la certezza della calda d'Europa. E perciò tutte le cantafere su questa o quella pace non imperniata sul principio di nazionalità, sul diritto de' popoli di disporre di sè, sono una colossale e vanissima insidia. Una pace che non poggi sul diritto nazionale, sul postulato plebiscitario, contiene nel grembo suo il carcinoma di future ed ancor più gravi conflagrazioni belliche. Bisogna che l'Austria scompaia dalla carta di Europa, come il Turco — bisogna che la superbia germanica sia debellata: la *rabbia tedesca* del Petrarca! Ricordo di aver letto nella memoranda polemica del Renan con lo Strauss, dopo il '70, che nel più grande castello de' Crociati, in Siria, si legge in belli caratteri del secolo XII su una pietra, di mezzo alle ruine,

una iscrizione, che Guglielmo II dovrebbe far incidere su lo scudo di tutti i castelli suoi:

*Sit tibi copia
sit tibi sapientia,
Formaque detur;
Inquinat omnia
Sola superbia
Si comitetur.*

E Roma antica perdonava a' vinti — ma debellava i superbi: *Parcere subiectis et debellare superbos.*

La Triplice Alleanza è imputabile all'Irredentismo e alla pirateria gallica di Tunisi?

Qui si affaccia un grave problema di critica storica — cj'è insieme una indagine di alla importanza nella politica e nella diplomazia contemporanea.

Questo trattato — che ha offeso per oltre trent'anni il patriottismo italiano e ha depauperata la nostra finanza e l'economia pubblica, ingannandoci, persuadendoci ad aver fiducia in una potenza, che intanto tramava nelle topaie, nel fondo ascoso della trincea, le insidie della Morte — questo *pactum sceleris*, come lo definì il Bovio, è imputabile all'irredentismo o a quella pirateria gallica, reputata degna della penna del Folengo?

L'irredentismo fu un pretesto — e si evince da quanto lo stesso battibecco parlamentare tra il Crispi e il Minghetti rivelò. Secondo il Crispi, risaliva al '68, secondo il Minghetti al '61 — e l'uno e l'altro dimenticarono, tra il '62 e il '64, Sarnico e i moli del Friuli — cui sono collegati i nomi di Ergisto Bezzi, ancor vivo, e de' Cairoli, Missori, Guerzoni ed altri della eroica falange garibaldina. Se neppure questi moti, che si espressero con bande armate su' monti di Ludano e altrove, furono capaci di turbare le relazioni nostre con l'Austria, tanto meno poteva, anche diplomaticamente, alterarle un movimento, sia pure vasto, ma che non valicava, su la ribalta della scena politica, i confini della propaganda e dell'agitazione.

E nè meno la politica tunisina di Francia, come anche comunemente si crede — e come ho creduto io stesso fino a quando l'esame sereno de' documenti non mi ha disvelata intera la verità.

Di certo, il principe di Bismarck vide bene nel Mediterraneo e nella Tunisia un pomo di discordia fra l'Italia e la Francia. Ciò fin dal 1868 — come balza dal *Memorandum* mandato dalla Prussia alla sua ambasciata in Italia, ed il cui testo fu comunicato a Mazzini.

Il Gambetta, nel '78, confessò al Cialdini che l'Italia avrebbe avuto ben ragione di diventare una nemica irreconciliabile della Francia, se questa si fosse lasciata attrarre dalla lusinga di occupare la Tunisia. Se non che, nel maggio del 1881, dopo che fu segnato il Trattato del Bardo,

egli scrisse al Ferry: — «*La France reprend son rang de grande puissance*». Più sagace il Rochefort osservò: — «*L'expédition est un des coups mieux réussis de M. de Bismarck et la France ajoute à ses errements passés un deuxième Mentana*». Ma, ciò malgrado, l'Italia — sbollita la prima ira — non diventò la nemica irreconciliabile, come temeva il Gambetta, della Francia. Ed anzi — dopo Tunisi — la situazione non solo psicologicamente, ma diplomaticamente migliorò in guisa che il pensiero poteva non volgersi, come credeva il Chiala, ad altre amicizie ed altre alleanze.

Una grave indagine di politica e di diplomazia storica.

Facciamone la documentazione storica.

Il Trattato del Bardo fu firmato il 12 maggio 1881 e cadde il Cairoli. Ma lo sostituì il suo ministro dell'interno, il Depretis — che avea dimostrato, rispetto alla Tunisia, uno stato d'animo più sereno verso la Francia — in quanto che Tunisi non gli si prospettò come un problema di politica internazionale; ma gli apparve, sotto scoria politica, nelle maglie di una losca speculazione, un problema di moralità pubblica per lo Stato francese. La scelta del Depretis fece piacere in Francia — ove si temeva

che fosse chiamato il Minghetti o il Sella o il Crispi. E il Depretis disse il 2 giugno alla Camera di non voler dimenticare che «nei momenti di passioni e di diffidenze i grandi interessi degli Stati non altrimenti si custodiscono che con la calma serena e longanime, che accompagna la coscienza del diritto». Così il Depretis col suo programma del 2 giugno mirava, sinceramente — come riconosce il Chiala — ad una dignitosa riconciliazione con la Francia. Ma ciò non garbava al Centro parlamentare italiano — che fin dal 29 maggio avea dichiarato che «il possesso di Trieste era di somma importanza per l’Austria-Ungheria» non solo; ma che era «il porto più conveniente al commercio dell’intera regione tedesca» — che «la popolazione è mista, come tutte le popolazioni di confine» — e che, per conseguenza, «la rivendicazione di Trieste come di un *diritto* sarebbe un’esagerazione del principio di nazionalità, senza rappresentare nessun interesse reale per la nostra difesa». Ora si capisce che, quando si sputano spropositi così madornali, e si espletano bestemmie simiglianti, non poteva se non apparire *infantile* la politica estera dell’Italia irredenta. Ma il tempo è galantuomo! Ed oggi è la politica dell’irredentismo che trionfa: trionfa l’antica nostra concezione di politica estera, che ravvisava in Roma, Parigi e Londra le antesignane delle genti europee su le vie della libertà.

Dopo il Trattato del Bardo.

In Francia, alla Camera, dopo il Trattato del Bardo, tuonò la voce eloquente del Clemenceau — e tra noi il Mancini, ministro degli esteri, in un colloquio del 22 giugno 1881 con un redattore del *Paris*, dichiarò che «l'Italia e la Francia non avevano tra loro (sono le sue testuali parole) alcun serio motivo di discordia e che tutto invitava a procedere unite». Ma scoppiarono i fatti dolorosi di Marsiglia!

Noi dicemmo, per bocca dei Bovio, nella Camera, a' Francesi: — «Rompete il concerto delle due istorie, ma rimarrete isolati in Europa e sotto la soggezione nordica»; — e al Depretis che «arme terribile delle nazioni è la dignità offesa» — additando gli italiani, che onorarono il centenario de' grandi francesi, disporsi in Sicilia a commemorare il Vespro.

Se non che l'on. Mancini dichiarò il 20 giugno che erano fatti individuali, i quali non potevano eccedere la responsabilità personale: deplorabilissimi per ogni animo onesto in grado «di apprezzare il valore dei cordiali rapporti che devono esistere tra due popoli vicini ed amici». E il Bonghi osservò che quanto a Marsiglia era bene «ricordarsi che se una canaglia ha ecceduto, il Tribunale ha prontamente punito». Giuseppe Massari da Parigi in una rivista tedesca, Giovanni Lanza e Ruggero Bonghi nella stampa italiana stigmatizzarono «la

dissennatezza di coloro, che — diceva il Lanza — mossi dal risentimento contro la Francia per gli oltraggi patiti, predicavano la necessità di una alleanza con le potenze centrali».

Nella tornata del 21 il ministro Mancini non ebbe ambiguità. «Ora debbo dichiarare che ieri appunto, contemporaneamente agli ultimi fatti, mi perveniva da parte del ministro degli esteri francese, per mezzo dell'onorevole rappresentante della Francia in Roma, una formale dichiarazione che il Governo francese è pronto ad entrare con noi, immediatamente, in negoziati per un novello trattato di commercio, ecc. Furono anche proposti altri negoziati di convenzioni, destinati a stringere sempre più i legami di amicizia e di reciproca utilità fra i due paesi. Nè mancherebbero altri fatti particolari, atti a dimostrare che il Governo francese desidera di dar prova del suo buon volere verso di noi». E il ministro francese ringraziò con un telegramma del 30 giugno da Parigi.

Ma anche dopo il viaggio del re in Vienna, il ministro Mancini dichiarò che «la prova delle buone relazioni dell'Italia con la Francia era attestata dal fatto che il Governo francese avea prorogato di tre mesi il trattato di commercio». E il Barthélemy de Saint-Hilaire disse, dopo lo scambio delle firme, a' negoziatori italiani: — *«C'est une profonde satisfaction pour nous de nous unir par un lieu de plus à une nation amie, notre voisine, avec qui nous avons tant de souvenirs et d'intérêts communs»*. Così il

Ferry a chi gli rimproverava di aver perduto, per la spedizione di Tunisi, l'alleanza con l'Italia, rispose, esclamando: — «*Nos alliances perdues! Messieurs, nous avons signé avant hier un traité de commerce avec l'Italie..., et je ne sache pas qui un traité de commerce ait été jamais le signe d'une mésintelligence profonde entre deux nations vicines et amies*». Il che disse anche il Mancini nella tornata del 6 maggio 1882 — quando affermò che «sarebbe errore il disconoscere, anche negli accordi economici, una virtù feconda di benefici politici».

Gl'Imperi Centrali, la Francia e l'Italia.

Di contro a questo linguaggio e a questi fatti le sgarberie del barone de Kallay e del conte Andrassy — per cui il Robilant esprimeva al Mancini «la preghiera di essere esonerato dalla carica di ambasciatore a Vienna» — perchè, disse, «a sorprese di tal natura il mio carattere non saprebbe piegarsi». E in Berlino sfolgorò la villania del principe di Bismarck — il quale, mentre nel messaggio imperiale parlò de' convegni di Gastein e di Danzica, serbò un silenzio assoluto sul viaggio del re d'Italia in Vienna. Ma noi, per lui, eravamo nel 1879 lo Stato subalpino!

Invece dalla riva opposta, non appena assunto nel 1881 al potere, il Gambetta avea usato — riconosce il Chiala —

della sua influenza in pro del trattato con l'Italia — e contro l'asprezza del linguaggio di Dautresme, il nuovo ministro delle colonie Maurizio Rouvier disse che non era questo il miglior modo di facilitare la politica estera della Francia. Non altrimenti, al duca De Broglie il Gambetta rispose che gl'italiani dovevano esser sicuri delle intenzioni cordiali francesi a loro riguardo — confessando che forse non era stato *«clairement, nettement, suffisamment dit à l'Italie ce qu'on voulait faire et ce que l'on voulait faire dans l'intérêt de la France, sans chercher aucunement à blasser les susceptibilités et les traditions italiennes»*. Ed egli non smarrì la fiducia — scrive il Chiala — di riconciliarsi con la Francia.

Così, in risposta all'on. Ricotti, il Mancini, nella tornata del 24 gennaio 1882, potè dire: — «Io sono in grado di dichiararvi che le relazioni nostre sono non solo regolari e corrette, ma non danno luogo a menoma causa o pretesto di dissensi o dissapori con quella sola vicina potente nazione, a cui ci unirebbero tanti ricordi di gloria e di mutui servizi, e verso la quale sventuratamente in questi ultimi tempi si produssero, ed aggiungerò senza colpa dell'Italia, motivi di deplorabili controversie e malumori».

In seguito di che, caduto il Gambetta, e successogli il Freycinet, costui non mostrò di anettere minore importanza — osserva il Chiala — al ristabilimento delle più cordiali relazioni fra i due Governi. E il Mancini rispose «che avrebbe visto con piacere il Governo di

Francia manifestare praticamente i suoi intendimenti di rendere meglio determinate *in un senso di durevole amicizia* le relazioni fra i due paesi». Così il 15 maggio del 1882 il *Journal Officiel de la République française* e la *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* pubblicarono le leggi e i decreti, che rendevano esecutorio il trattato concluso in Parigi il 3 novembre. Ma in quel giorno medesimo — secretamente — era definitivamente assicurata la stipula del trattato di alleanza fra l'Italia e le potenze centrali!

La finalità politica della Triplice Alleanza.

Da quanto ho detto — scrupolosamente documentando — balza evidente che Tunisi — come l'irredentismo — non fu se non un pretesto, per stipulare un trattato, col quale si pattuiva in una clausola espressa «di seguire concordi una politica conservatrice all'interno, al fine di rafforzare il principio monarchico, e assicurare in tal guisa il mantenimento dell'ordine sociale». Doveva essere una valvola di sicurezza contro il principio repubblicano, dal Bismarck additato come un gran pericolo per la società moderna, e contro le legittime esigenze delle rivendicazioni sociali — lo scudo e il baluardo del principio conservatore in Europa. È vero che la clausola relativa alla politica interna fu esclusa, per far, personalmente, cosa gradita al

ministro degli esteri italiano; ma il Bismarck e il Kalnoky ben intendevano — come nota lo stesso Chiala — che l'Italia per il fatto della causa comune con l'Austria e la Germania, a' fini della pace europea, era tratta necessariamente a seguire, senza bisogno di espressa dichiarazione nel trattato, una politica interna essenzialmente conservatrice e dinastica. La clausola era in *re ipsa*. E i *Ricordi* del Bismarck — oltre le dichiarazioni di Kalnoky alle delegazioni di Budapest e di Vienna — escludono qualsiasi dubbio.

Le trattative diplomatiche del 1873 e la missione Crispi.

Il che — prima di Tunisi e prima dell'irredentismo — era, fondamentale, il presupposto di trattative per un vincolo tra le potenze centrali e l'Italia.

Fin dal 1873 queste trattative si collegano al viaggio di Vittorio Emanuele II in Vienna e Berlino: allora il conte Andrassy e il principe di Bismarck espressero al Minghetti e al Venosta che seguivano il re «*très vivement le desir d'une ENTENTE INTIME*». Il re, pregato e scongiurato, non seppe dir no — e forse non volle nè meno, per le intemperanze — come riconobbero il Littré e il De Mazade — del clericalismo francese: quando in Italia si vedeva già

— come scriveva il Minghetti al Castelli — Enrico V intraprendere la crociata pel Papa.

L'irredentismo, quindi, non c'entrava — e tanto meno Tunisi. Se mai, il vaticanismo. Il conte Benedetti ebbe allora ragione di scrivere: — *«Le drapeau français n'était pas planté sur les ruines de Chartage en 1873, lorsque le roi Victor Emmanuel allait saluer l'empereur Guillaume I^{er} à Berlin»*.

Fallita l'*entente intime* nel '73, il Bismarck ritentò nel 1877.

Il presidente del Consiglio Depretis scriveva al Crispi il 27 agosto 1877 che il «Governo germanico aveva interpellato il Governo italiano intorno ad una più intima unione de' due Stati e che il ministro degli esteri non esitò ad esprimere la sua adesione al concetto di una unione di comune difesa». Questa la missione Crispi nel 1877. Ed egli fu in Torino per conferire col re. Ebbe colloqui col Bismarck — dopo esser passato per Parigi. Non mi fermo qui a rilevare che egli ebbe dal Decazés dichiarazioni di alta simpatia ed amicizia per l'Italia. Ma poi con l'Andrassy l'alleanza con la Germania fu decisa. Nel colloquio del 17 settembre in Gastein disse al Bismarck: — «Io sono incaricato di chiedervi se voi siete disposto a stipulare con noi un trattato di alleanza eventuale, nel caso che fossimo costretti a batterci con la Francia o con l'Austria». — E il Bismarck: — «Voi conoscete le nostre intenzioni. Se l'Italia fosse attaccata dalla Francia, la

Germania si riterrebbe solidale e si unirebbe a voi contro il nemico comune. Per un trattato a codesto fine potremo intenderci». Ma per l'Austria, no! «Per l'Austria la posizione è tutta diversa. Io non oso supporre il caso che essa ci possa esser nemica; e vi dirò francamente che non voglio neanche prevedere codesta eventualità.» Il Crispi insistè indarno. «E allora — concluse — limitiamoci al trattato di alleanza pel caso che la Francia ci attacchi.» Che da Monaco di Baviera il 19 e il 20 settembre fu telegrafato al re e al Depretis. E in Berlino seguì un altro colloquio il 24 settembre. Il Bismarck non potè dargli la risposta del re, che non avea visto. — «Ma in Germania — gli disse il Crispi — chi più potente di Bismarck? — E il Bismarck: — «Io sono pronto a negoziare. Fatevi spedire il mandato e ci metteremo d'accordo per la stipulazione del trattato». Per l'alleanza volle trattare col Crispi, non col di Launay. Su quali basi? — chiese il Crispi. — Quali dovranno essere i principii regolatori? E che faremo per l'Austria? — E il Bismarck: — «Vi dissi che per la Francia sono pronto a trattare: per l'Austria no». — «Limitiamoci dunque alla Francia.... Ma su quali basi dovrà essere il nostro trattato?»

«L'alleanza dovrà essere offensiva e difensiva. Non perchè io voglia la guerra, che farò tutto il possibile per evitare, ma per la natura stessa delle cose.»

Il Crispi consentì e disse di riferirne al re per il regolare mandato. Egli nel 1866 scrisse al Chiala negando che avesse «trattato col principe di Bismarck di un'alleanza

contro la Francia». *Non sussiste*. Ma i documenti pubblicati nel 1912 dal Palamenghi-Crispi non lasciano dubbi stracchi. Dopo il colloquio di Gastein egli così telegrafò al re, in cifra, da Monaco di Baviera, il 19 settembre: — «*J'ai parlé avec Bismarck. Il accepte traiter alliance defensive et offensive dans le cas ou la France nous attaque*». — Vittorio Emanuele rispose: — «*Je vous remercie. Tachez d'avoir quelque document positif pour pouvoir traiter*». — E al Depre tis il Crispi anche più ampliando: — «Accetta trattare alleanza eventuale, qualora Francia attacchi. Rifiuta trattato eventuale contro Austria». E dopo il secondo colloquio col Bismarck, in Berlino, il 25 settembre, al re: — «Il Principe fu assolutamente negativo per un trattato contro l'Austria. Lo accolse volentieri contro la Francia». — E nel seguito della lettera parlò ancora una volta di *alleanza contro la Francia*. Come nella lettera al Depretis del 3 ottobre da Londra: — «Io non potevo nascondere a di Launay che era stato con Bismarck. Siccome li telegrafai, tenni a lui solamente segrete le trattative per l'alleanza contro la Francia».

Trattò, dunque, sì o no contro la Francia? E, dunque, l'alleanza con le potenze centrali era in grembo fin dal 1873 e 1877. Senza contare le rivelazioni del Nicotera intorno ad altre trattative fatte dal Cairoli nel 1880. Onde, anche prescindendo da queste, ebbe ragione Emilio Ollivier di notare: — «*L'affaire de Tunisi a rendu visibles des dispositions préexistantes, mais ne les a pas créés. A*

defaut de cette occasion, elles se fussent manifestées de toute autre manière. Il n'y a eu froissement dans les actes que parce qu'il en avait en déjà dans les sentiments». E il Chiaia osservò sagacemente: — «Niente più vero, infatti, di quello che, all'indomani di quegli eventi, notava con molta perspicacia il signor Emilio Ollivier». — L'alleanza con le potenze centrali, in fondo, si voleva per ragioni di politica, estranee all'Italia — e per il modo, burbanzoso e dispotico, onde fu strappata, estorta, stipulata, appare nella storia diplomatica di Europa, a chi non ignora i documenti diplomatici dal 1880 al 1882, come un vero e proprio ricatto di Bismarck.

La morte di Garibaldi e la Democrazia francese.

La Triplice fu stipulata, clandestinamente, il 30 maggio del 1882 — e dopo un mese e due giorni morì Garibaldi!

Oberdan ne ebbe un vero schianto al cuore per la causa di Trieste. Ma esclamò: — «Il grande spirito benedirà le nostre bandiere». Egli era il portastendardo del Circolo, costituito in Roma dagli studenti della Università — e quando il Fratti, con alata parola di auspicio, gli consegnò il vessillo sociale: «Giuro — ci rispose, con ferma voce — se questa bandiera abbia a sventolare contro il nemico, non

cadrà mai dalle mie mani, finchè mi resti un soffio di vita. E il voto più caldo si è che presto ondeggi su le Alpi Giulie». E avvolse la bandiera in un velo nero densissimo. *Pare un fantasima* — esclamò il Fratti. E Oberdan drizzò la bandiera in atto di sfida, mentre si celebrava in Roma l'apoteosî di Garibaldi, in piazza Colonna, dinanzi al verone dell'ambasciata austriaca, che ne fu sgomenta. «Ah! — proruppe un giorno, in Pistoia, il Cavallotti — come tu solo eri degno di portare la bandiera della tua idea, la bandiera della tua Trieste, dietro il feretro di Garibaldi!» E fu allora, fra il 2 e il 12 giugno — fra la triste data dell'obito e l'apoteosi decretata dà Roma — che il Comitato segreto di Roma fissò un piano di azione — per volere di Oberdan — in un convegno solitario, dove egli significò la sua recisa determinazione di agire — anche da solo. L'idea-forza era diventata irresistibile.

Garibaldi morì col rammarico profondo di Tunisi — ma ignorando il Trattato di Vienna.

Tutta l'Europa ebbe un singulto per questa sventura del mondo. Dalla Francia Victor Hugo emise il suo alto grido di angoscia. «Apro le mie vecchie braccia a tutta l'Italia!» Era morto un uomo, — disse Alberto Mario — e pareva che fosse morta tutta la gloria italiana. La democrazia francese venne in Roma per partecipare alle funebri onoranze — e su la tomba di Garibaldi fu espresso il voto che nella prossima festa nazionale del 14 luglio in Parigi, per la presa della Bastiglia, le due democrazie, l'italiana e

la francese, riaffermassero i vincoli di fratellanza della grande famiglia latina, per poco turbati dalla insidia teutonica e da una repubblica cesarea.

La missione Imbriani in Parigi.

Noi della democrazia repubblicana di Napoli e del Comitato Centrale per l'Italia irredenta — grazie all'art. 5 dello statuto, rabbinicamente interpretato, ignari dell'alleanza già stipulata con le potenze centrali — mandammo l'Imbriani in Parigi per scongiurarla.

«La presence — così alla democrazia francese fu presentato l'Imbriani dai nostri due vice-presidenti Bovio e Salomone — de cet honorable citoyen, qui vint au camp de Dijou pour recueillir le cadavre de son frère Georges Imbriani, a pour nous une seule signification: — Que les peuples, qui ont des affinités, s'ils veulent vivre libres, ne séparent pas leurs droits, leurs intérêts, leurs buts, qu'ils le rappellent à leurs gouvernements respectifs qui, en les séparant, oublient les causes disastreuses qui aiderent les ténébreuses saintes-alliances sur les ruines des nations et de la liberté.»

Il deputato E. Lockroy, poi ministro, e il generale Bordone, a dì 18 luglio 1882, invitarono per l'indomani, in una sala della Camera de' Deputati, il miglior fiore della

democrazia francese — per intendersi col delegato della democrazia e del partito d'azione italiano «afin de reserrer les liens d'amitié qui doivent unir les deux peuples dans leur intérêt réciproque et celui de l'humanité toute entière». E, dopo questa prima solenne adunanza, ce ne fu un'altra per il 21, ad invito di Pelletan, Lockroy, Bordone.

L'Imbriani fu quivi e altrove accolto deferentemente, cordialmente. Il suo linguaggio fu altissimo — ed egli non mancò, con lealtà massima, di significare alla democrazia francese che «l'unione della Francia e dell'Italia condurrebbe alla rivendicazione comune di que' confini così necessari per la loro difesa, sicurezza, esistenza». Ed in allora — soggiunse l'apostolo più nobile dell'irredentismo italiano, dopo Mazzini e Garibaldi — «sarebbe equità che la Francia stessa, assicurata sul Reno, per accordo di liberi, rendesse all'Italia la patria di Garibaldi». Tutto ciò — disse l'Imbriani — fu inteso e compreso da que' valentuomini — tra' quali il Clemenceau, il Pelletan, il Lockroy ricordarono i loro discorsi su la politica tunisina alla Camera — nobili, eloquenti, ed equi sì, che — disse l'Imbriani — italiani non avrebbero parlato altrimenti.

Il memorando convegno si chiuse con un'alta affermazione — e con un impegno solenne.

«Les Républicains français, recevant la Délégation de la Démocratie et du Parti d'action italien à la fête du 14 Juillet affirment une fois de plus l'union de deux Peuples,

récemment manifestée avec tant d'éclat dans un deuil commun.»

Ecco l'affermazione — ed ecco l'impegno:

«Ils s'engagent à joindre leurs efforts pour empêcher que cette union ne soit compromise par les intrigues des ennemis de la liberté en Europe et pour resserrer les liens d'amitié inaltérable qui doivent exister entre les deux Nations.»

Quest'alta manifestazione e questo solenne impegno recava le firme di quasi cento deputati — tra cui Anatole de la Forge, Clemenecau, Naquet, Pelletan, Hugues, Lockroy, De Lanysen Roche, Dupont — di non pochi senatori, tra cui Munier, Brugerelle, Labarder — di molti rappresentanti del Municipio di Parigi, tra cui il presidente Songeon, Desmoulins, I. Guyot, Bourneville — de' più eminenti pubblicisti di Francia, tra cui Richard, Rochefort, Humbert, Lepellelier, Louguet, Pichon, Vacquerie, ecc. — ed anche di un ministro della Repubblica, C. Hérissou.

Il *Pro Patria* e Oberdan in Napoli.

Dopo poco, sorse in Napoli il *Pro Patria* — inteso a difendere e propugnare — come in un'ora difficile, difese e propugnò, con polemiche, duelli, e soggiacendo a sequestri, arbitrii, insidie senza nome — la causa delle

rivendicazioni nazionali, della civiltà latina e della libertà europea. Era un pezzo di carta, scritto con la punta della sciabola e con la sapienza de' nostri migliori: Saffi, Campanella, Bovio, Cavallotti, Castellazzo, ecc. Peccato, — mi disse, quando il *Pro Patria* cessò di vivere, un pubblicista, di parte avversa, coltissimo, Martino Cafiero — era la sola voce destinata ad una grande influenza: segnatamente su la coscienza pubblica e su l'avvenire di Napoli.

E allora, tra il luglio e l'agosto, si portò tra noi Guglielmo Oberdan.

Qui con lui, mi fermo, concludendo.

Molto si è spropositato su questa pagina della biografia di Oberdan — giugnendosi financo ad affermare che egli mosse per Trieste immediatamente dopo i colloqui di Napoli — quasi mandatario di regicidio.

Questa non è la verità. Il significato del sacrificio e del martirio di Oberdan è ben più alto. L'Imperatore si accingeva alla festa del centenario, per la *data solenne della dedizione di Trieste*, come l'Oberdan scriveva. «Fra breve — così al suo più che amico fratello — S. M. Franz Joseph per dimostrare il coraggio avito andrà (verso il 17 settembre) a Trieste. Tanto va la gatta al lardo.... Chi vivrà vedrà.» Egli fremeva e sperava. «Il fuoco s'attizza, s'attizza — scriveva il 25 agosto — e verrà un giorno che bollirà la pentola e manderemo al diavolo quella fetida schiuma che intorbida la nostra minestra.» E il bisogno

dell'anima, già manifestato altre volte, astrattamente, senza specificazione soggettiva, di gittare, in caso estremo, un cadavere, come protesta e sfida, su' confini della Patria, cresceva, si acuiva, a poco a poco diventava gigante. «Se non altro, getterò il mio cadavere tra l'Imperatore e l'Italia.» Gettiamo nella trista partita la testa — tradusse il poeta — e vediamo di che giuocano. Antonio Fratti — *il pellegrino armato di una grande causa*, il volontario di Garibaldi su le balze trentine, su l'erta di Mentana, su' colli della Borgogna, caduto eroicamente per l'Ellade gloriosa — e altri, tra cui panni di vedere qui l'amico. Albani, lo distoglievano, lo dissuadevano. In Napoli il Comitato Centrale, in Romagna Valzania e Fratti, gli amici repubblicani di Roma, volevano interrogare, sì; il Destino; — ma volevano, prima — religiosamente devoti all'antico consiglio di Garibaldi — un atto insurrezionale in Trieste: volevano che da Trieste si sprigionasse la scintilla, che dovea secondare la gran fiamma: un pugno di generosi, a qualunque costo, o varcando il confine di sopra Udine, o tentando uno sbarco in Trieste, muovendo dalle spiagge ravegnane, per un colpo di mano sul castello di San Giusto, avrebbe seguito, certamente — ma volevano, come *conditio sino qua non*, per influire su la coscienza pubblica e infiammarla, che Trieste facesse il suo Vespro.

Oberdan fu in Napoli, in Forlì: era stato prima, occultamente, in Trieste. «Io vivo di speranze — scriveva — e se c'è un po' di giudizio, non dovrebbero essere tutte

vane questa volta». — E, nel settembre del 1882, rifece la via del Destino.

Oberdan davanti alla forca.

Andò per uccidere o per essere ucciso? Non per uccidere, io credo — disse il poeta — per essere ucciso. Nè per uccidere — nè per essere ucciso, o poeta. Forse all'imperatore non si voleva torcere nè meno un capello. Bastava ghermirlo, farne un prigioniero — come si voleva nel 1853, complice il Depretis: egli voleva eccitare lo spirito della terra, voleva, come dice nel suo testamento, scuotere dal torpore i liberi e non liberi, voleva ridestare gl'istinti sopiti. «Al primo grido d'allarme accorreranno i giovani d'Italia». E voleva la guerra — «sola salvezza, — disse — solo argine capace di arrestare il disfacimento morale della gioventù italiana». Ma fu spiato, tradito — e al confine, in Ronchi, il birro austriaco troncò il disegno, il *pensier del suo capo*: Oberdan gli scaricò la rivoltella, ed io vedo qui il figliuolo del patriota, da cui indirettamente l'ebbe: il Filipperi. Ma non valse: fu ammanettato, legato, imbavagliato, gettato nella dura secreta di Trieste. Costretto all'impotenza! E volle il martirio — santificando col suo sangue la causa di Trieste. Egli negò alla madre straziata la firma per la domanda di grazia. Egli avrebbe potuto tacere.

Ma egli volle. Prima di ogni altro, e sopra tutti, fu lui, fu Oberdan che volle — alfierianamente volle, fortemente volle. Anche solo — come diceva in Roma. «Se anche solo, deve compiersi il pensiero mio.» Egli fu in Forlì e schivò perfino di manifestare al Saffi intero questo pensiero — per tema di esserne dal glorioso triumviro della Repubblica Romana distolto.

E ciò accresce grandezza e bellezza morale al suo sogno — al bisogno dell'anima, tutto suo, tutto di Guglielmo Oberdan, al desiderio ardentissimo di un sacrificio eroico — che derivava, come ha ben detto l'amico Barzilai, dalle sorgenti più pure dell'anima nazionale. A Trieste mancava un martire — disse il Carducci. Ed ecco il martire. «Sono io — sono io.» E si accusò, ampliò, iperbolizzò. Sempre sereno e forte. Il boia confessò che, fra tanti, non avea visto nessuno, fino all'ultimo, *altero e ardito* (sono le sue parole) come lui — Oberdan. Egli andò incontro al patibolo con la sigaretta in bocca — come in un duello. Ed era un assassinio. Noi rispettiamo la Sovranità della legge; ma contro quest'assassinio — gridò il Bovio — mancava sino il pretesto della legge. L'Austria lo volle olocausto: volle nel figlio di Trieste strozzare la causa di Trieste — ch'era la causa d'Italia. Perché Trieste è Italia — e l'Italia, in quell'ora suprema, non era il Parlamento, non era il potere, non i partiti, non il re, non era nessuno, l'Italia era lui: egli assommava, nella maestà della morte, tutta l'epopea del risorgimento nazionale: egli era la *Giovine Italia*, la

spedizione di Savoia, il moto romagnolo del '43, il calabrese del '44, le Cinque Giornate di Milano, Palermo e Venezia del '48, la Roma del '49, il 6 febbraio del '53. i moti della Lunigiana, la spedizione di Pisanane, il 29 giugno di Genova, la leggenda de' Mille, il tentativo di Castelpucci, Sarnico, Aspromonte, i moti del Friuli, Mentana: egli era l'omega, la sintesi di tutta cotesta elaborazione storica della Nazione: era l'Unità della Patria, era la nostalgia del martirio, era l'idea-forza che trionfava della Morte. «Sono; venuto a salutare l'Imperatore: anatema a lui — e te, benedetta, o terra di redenzione!» Chi ha visto ha detto che davanti alla forca gridò, sicuro: — «Muoiò esultante, poichè spero che la mia morte varrà a riunire la mia cara Trieste alla madre Patria» — e col capestro al collo gridò ancora: — «Viva Trieste libera, viva l'Italia, viva l'Ita....» — E il laccio ruppe le ultime sillabe.

Erano circa le 7. Su le bianche vette delle Giulie spuntava il sole d'Italia!

Oberdan e la nuova primavera d'Italia.

O Guglielmo Oberdan, tu sei cenere: relegato nel museo antropologico di Vienna il tuo mozzo capo, come il cranio di un criminale, sotto la zolla ignota del cimitero di Sant'Anna, che copriva le tue ossa infrante, le molecole

che facevano parte dell'esser tuo si sono trasformate, e i venti che aleggiano su' monti e su le marine della Patria nostra, le hanno trasportate — come per sè voleva il nostro indimenticabile Imbriani — su le Alpi che le sono corona e su le onde che perpetuamente le baciano — le hanno trasportate con eterna vicenda dalle Cozie alle Retiche, dalle Retiche alle Giulie — e da queste scendendo per il sacro Appennino, e dalle adriatiche e tirrene marine innalzate su pe' cimiteri di Staglieno, di Caprera, di Pomigliano d'Arco, di Napoli — sparse per tutta quanta la Patria nostra — hanno fatto Battisti, Sauro — hanno fatto il soldato d'Italia.

A questo soldato non bisogna dire: *Combatti!* Egli, come nessun altro più di lui nella storia, mai, ha combattuto e combatte. E a lui vada la vibrazione calda della Nazione riconoscente che in lui confida, per il trionfo del diritto, per la causa della civiltà: vada il palpito sincero del partito, al quale mi onoro di appartenere, che seguendo la propria tradizione volle con Vittorio Emanuele III la guerra, come la volle con Carlo Alberto e con Vittorio Emanuele II — e non vuole una pace che la strozzi, finchè il Destino non si compia, come non volle la pace di Villafranca e di Vienna.

A questo soldato — contro le insidie e la perfidia di chi irride diuturnamente al patriottismo con l'animo pravo e ribaldo di invilire la Nazione ed incanagliarla — bisogna che si dica: *Vinci!*

E vincerà — se la Nazione saprà fare intero il dover suo. Vincerà presto — se il potere intenderà che — intensificando la guerra — si affretta la pace. Tutti serrati e fidenti. Alla Nazione, Roma antica ricorda che, malgrado le contese, combattute nel Foro, tra il patriziato e la plebe, dal Vico chiamale *eroiche*, quando le legioni uscivan fuori dalle mura, precedute dalle aquile, a rintuzzare i nemici esterni, lo screzio — dice un filosofo della storia — svaniva, e la plebe non altra cura avea che di mostrare a' Padri, che essa era pur degna de' loro connubi, de' loro imperii, de' loro sacerdozii. E ricorda che al console Varonne, battuto presso le rive dell'Ofanto, il Senato andò incontro a ringraziarlo — sol perchè in tanta calamità non aveva disperato della salute di Roma. Magnanimo sentimento — nota il filosofo della storia — che dimostra come una sola cosa Roma non perdonasse — la tiepida fede ne' destini della Patria!

Oh, poesia di una volta! Il bardo civile vide i giovani morti su' greppi dell'Ellade, a pie delle sacre giogaie dell'Eta, e un biondo spettro, dal colle di San Giusto, guardare, sorridere, dire: — «Ben giunti ne' regni della Morte! tanto tempo solitario vi attesi! Anche voi, al pari di me, *voleste il vostro fato* e lo portaste con voi; anche voi, al pari di me, spruzzaste il giovine sangue sul livido volto della bieca arte di Stato. Qui, ombre abbracciate, aspetteremo insieme che da quel sangue nostro, dal purpureo lavacro, rigermini il sogno adorato della nostra

giovinezza, fiorisca la nuova, la sacra, la sospirata primavera d'Italia». Ed ecco la nuova, la sacra, la sospirata primavera d'Italia è fiorita! E i dormienti nel fango si sono svegliati. E il gallo rosso ha cantato. E tu, o Enofrio Romano, sporgi il capo fuor dalla bara: con gli occhi della mente, che ha fede — come voleva Roma — ne' destini della Patria, io vedo già, su l'ultima cresta delle Alpi nostre, il monumento a Cajo Mario e a Giuseppe Garibaldi col motto: *Stranieri, indietro* — e la Vittoria, splendida fra le tempeste, bandir ne' secoli:

O popoli! Italia qui giunse
vendicando il suo nome e 'l diritto

e vendicando te — come volevi — o Guglielmo Oberdan.

Indice generale

| | |
|---|----|
| Oberdan in Roma..... | 6 |
| Il Congresso di Berlino..... | 9 |
| L'Italia Irredenta..... | 11 |
| Il disegno garibaldino d'invadere l'Istria e il Trentino..... | 13 |
| Garibaldi in Roma..... | 15 |
| Devotio Deciorum..... | 18 |
| Il dibattito parlamentare del 1880. Cavallotti e Bovio..... | 21 |
| Tunisi..... | 24 |
| La democrazia repubblicana d'Italia..... | 26 |
| Boselli e Sonnino..... | 27 |
| Il Comitato Centrale di Napoli..... | 28 |
| Il viaggio regale in Vienna..... | 31 |
| La temerità eroica non prevalse!..... | 34 |
| L'Irredentismo..... | 35 |
| L'internazionalismo e la pace..... | 37 |
| La Triplice Alleanza è imputabile all'Irredentismo e alla pirateria gallica di Tunisi?..... | 38 |
| Una grave indagine di politica e di diplomazia storica..... | 40 |
| Dopo il Trattato del Bardo..... | 42 |
| Gl'Imperi Centrali, la Francia e l'Italia..... | 44 |
| La finalità politica della Triplice Alleanza..... | 46 |
| Le trattative diplomatiche del 1873 e la missione Crispi..... | 47 |
| La morte di Garibaldi e la Democrazia francese..... | 51 |
| La missione Imbriani in Parigi..... | 53 |
| Il <i>Pro Patria</i> e Oberdan in Napoli..... | 55 |
| Oberdan davanti alla forca..... | 58 |
| Oberdan e la nuova primavera d'Italia..... | 60 |